Anno 87 - N. 278 - L. 40 (Arretrato L. 80)

Milano, Venerdì 7 dicembre 1962 - L. 40

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO - SPEDIZIONE AEREA

Argentina	Peso	Congo	Fr. 10	Germania	D.M. 0.80	Kenia	Sh. 1/5
Australia	Sh. 3	Danimarca	Kr. 0.60	Grecia	Dr. 6.50	Libano	P.L. 50
Austria	Sc. 3	Egitto	Pias. 5.50	Inghilterra	S. 5	Libia	P.M. 125
Belgio	Fr. 3	Eritrea	cents. 40	Iran	Rls. 75	Malta	S. 6
Brasile	Cru.	Etiopia	cents. 25	Irlanda	Sh. 5	Marocco	Fr. 0.60
Canadà	cents. 25	Finlandia	Mk. 45	Israele	A. 60	Olanda	cents. 40
Cile	Esc. 0.60	Francia	N.F. 0.40	Jugoslavia	din. 50	Perù	Sol. 6
Cipro	M. 50					Portoghallo	Esc. 4
						Somalia	Sc. 1/5
						Spagna	Pts. 6
						Sud Africa	R. 0.12
						Svezia	Kr. 0.70
						Svizzera	Fr. 0.50
						Tunisia	Mill. 40
						Turchia	L. 1.10
						Ungheria	Fr. 1.10
						U.R.S.S.	Rub. 0.10
						Venezuela	Bs. 1

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografie - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Urbano 6569 - Extraurbano 640.041
Economia - Necrologie - Echi - Abbonamenti via S. Margherita, 14 - Tel. 803.315 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI
Commerciali L. 500; commerciali in nero (oppure posizione prestabilita L. 700) avvisi finanziari, legali, sentenze L. 700 (per mm. larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree (min. 3 righe) L. 1600 la riga. Echi finanziari (min. 3 righe) L. 1750 la riga. Necrologie L. 450 per parola. Adesioni al lutto L. 350 per parola.
Tasse bolli e I.G.E. 7,50% in più. Pagamento anticipato. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750
Corriere con edizione lunedì	» 11.650	» 6.000	» 3.170
Corriere d'informazione	» 10.000	» 5.200	» 2.750
Domenica del Corriere	» 3.000	» 1.500	
Corriere dei Piccoli	» 3.000	» 1.500	
Amica	» 4.100	» 2.000	

ESTERO (*)	Anno	Semestre	Trimestre
	L. 18.000	L. 9.200	L. 4.750
	» 20.500	» 10.500	» 5.450
	» 18.000	» 9.200	» 4.750
	» 5.080	» 2.540	
	» 4.560	» 2.280	
	» 8.250	» 4.050	

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr. 1.

KRUSCEV E MAO

Russi e cinesi hanno molte ragioni per odiarsi; ne hanno una sola per amarsi. La Russia ha sofferto più volte invasioni mongole, delle quali non ha certo conservata grata memoria. Alla sua volta, la Cina ritiene che la Russia occupi vasti territori, che per ragioni etniche essa dovrebbe rivendicare. La Russia vede nella Cina il suo più temibile avversario, perché seicento milioni di cinesi fanno il triplo delle genti raccolte sotto lo scettro di Mosca. La Cina invidia il suo più potente vicino occidentale, e per i suoi seicento milioni di affamati sente, per oscuro istinto atavico, un'irresistibile attrazione a ripercorrere quelle stesse strade, che furono percorse vittoriosamente dai tartari. Però, tra i due Paesi esiste il vincolo della solidarietà ideologica, che è fortissimo, perché in un clima di fanatismo delirante la parte che si assumesse la responsabilità di romperlo, si sentirebbe colpevole di essere passata al nemico, al satana capitalistico, e di avere tradito la comune religione comunista.

E' impossibile prevedere quale delle due opposte spinte prevarrà; difficile dire se i motivi storico-territoriali di conflitto si imporranno alla solidarietà ideologica o viceversa. Quello che è certo è che nessuna decisione è imminente; e, data la lentezza dei processi mentali e passionali sia dei russi che dei cinesi, passerà ancora molto tempo, prima che i rapporti tra questi due colossi arrivino ad una soluzione che possa essere, per noi, monetizzata in termini politici.

E' estremamente significativo che in due anni, dal penultimo congresso dei partiti comunisti ad oggi, la situazione non abbia fatto un passo avanti e sia rimasta immobile allo stato di pace armica, stato così bene simboleggiato dall'enigmatico sorriso che è la specialità di quegli uomini color limone; così singolare. Ancora oggi, al congresso comunista italiano, russi e cinesi evitano di affrontarsi e i cinesi indirizzano parole arroganti alla Jugoslavia e i russi fanno altrettanto con l'Albania, essendo sottinteso che la parola Jugoslavia significa Russia e la parola Albania significa Cina. E' certamente qualche cosa di infantile.

Ma c'è un aspetto di questa controversia, che presenta un interesse di attualità. Come si sa, la controversia verte sulla politica che il mondo comunista dovrebbe assumere nei riguardi del mondo capitalista. I cinesi dicono che la guerra è inevitabile, dato l'imperialismo del mondo capitalista. E' un modo contorto, per dire che bisogna fare subito la guerra al capitalismo, facendo credere che l'iniziativa aggressiva sia dell'imperialismo capitalista (russi e cinesi hanno in comune l'idea che parlare significa sempre e soltanto mentire).

Che cosa oppone Kruscev? Il principio della coesistenza e dell'evitabilità della guerra. Ed allora i cinesi replicano, accusando la Jugoslavia-Russia di deviazionismo di destra, di opportunismo, di trasformismo e addirittura di filo-capitalismo: rispondono cioè con le ingiurie ritenute nel mondo comunista più infamanti.

Ma sono proprio queste accuse cinesi l'elemento per noi più temibile, perché possono fuorviare la nostra opinione pubblica e far credere che in Occidente non esiste più nessun pericolo comunista e che l'anticomunismo è, come dice qualche personaggio del centro-sinistra, una malattia «viscerale» e cioè un'idea irrazionale, infondata, effetto di allucinazione. Kruscev è un pacifista e un moderato, un uomo che meriterebbe il premio Nobel per la pace e un comunista accomodante, che va ripiegando perfino verso una liberalizzazione dell'economia collettivista. E poiché i nostri comunisti, come hanno affermato con enfasi gli onorevoli Togliatti e Pajetta, sono krusceviani di fede sicura, non c'è più ragione di nessuna discriminazione. Essi sono, addirittura, dei saragattiani, un po' in ritardo.

In verità, la dottrina della coesistenza non è affatto una dottrina di tolleranza, di arrendevolezza, di conciliazione col mondo capitalista, come amano descriverla a scopi polemici i cinesi. Kruscev non vuole niente di diverso da Mao Tse: anche lui vuole la distruzione totale del capitalismo e l'espansionismo universale del comunismo. Mai Kruscev ha detto o lasciato intendere che la sua dottrina della coesistenza implicasse la conservazione dello *status quo*. La differenza tra Kruscev e Mao Tse è un'altra. Mao vorrebbe immediatamente la guerra guerreggiata, anche perché non dovrebbe essere la Cina a farla, ma la Russia, e attraverso lo sterminio atomico reciproco dei belligeranti egli si libererebbe in un unico e stesso tempo dei capitalisti e dei russi. Ed anche se la Cina dovesse essere coinvolta nel conflitto, seicento milioni di cinesi uscirebbero dalla devastazione atomica in condizioni migliori dei russi e degli americani, demograficamente inferiori e bersaglio principale del reciproco scontro.

Kruscev è senza dubbio consapevole della posta in gioco ed allora non ha fretta: spera di raggiungere lo stesso scopo poco la volta, più a buon mercato, attraverso la guerra fredda, sobillando i piccoli popoli, provocando rivoluzioni comuniste, finanziando i partiti comunisti per consentire loro una politica a lungo termine di logoramento dei regimi liberi occidentali. Ed alla fine egli si troverebbe ad aver sovietizzato il mondo, a un prezzo conveniente, senza aver sacrificato il suo popolo.

Se questi sono i veri piani di Kruscev, come egli ha spesso detto in parole e sempre confermato nei fatti, identici saranno i piani dei nostri comunisti. E le diffamazioni cinesi non debbono accreditarci né un Kruscev casalingo, del tutto immaginario, né dei comunisti riformisti, altrettanto inesistenti.

Panfilo Gentile

Roma: l'onorevole Giorgio Amendola durante il suo intervento al congresso. (Telefoto «Italia»)

AL CONGRESSO COMUNISTA LA POLITICA INTERNA

Per Amendola il partito socialista tornerà compatto alle "lotte unitarie"

Nel suo intervento, il capo dei «giovani rinnovatori» si è allineato alle tesi di Togliatti - La funzione di guida del P.C.I. nella C.G.I.L. sottolineata da Novella - Assente il cinese Ciao Yi Ming durante il discorso del delegato jugoslavo

Roma 6 dicembre, notte.

La polemica internazionale sembra essersi placata al palazzo dell'E.U.R.: stamane, ad apertura di seduta, mentre ancora l'aula era semivuota, il presidente di turno ha dato lettura di un telegramma (privo di asprezze polemiche) del segretario del partito del lavoro albanese, Hoxha, in cui si inviano «saluti rivoluzionari ai delegati del congresso del partito comunista italiano» e si augurano ai comunisti italiani «successi nella lotta rivoluzionaria per la difesa della purezza del marxismo-leninismo e per il rafforzamento dell'unità del movimento comunista internazionale contro gli atti scissionistici dei revisionisti moderni, per l'applicazione dei principi delle dichiarazioni di Mosca degli anni 1957 e 1960».

Anche i comunisti albanesi rivendicano — come si vede — la loro ortodossia marxista-leninista.

Stamane Ciao Yi-ming non si è visto alla tribuna delle delegazioni estere: ai lati della sua sedia vuota sedevano l'altro delegato cinese e l'interprete. La ragione dell'assenza la si è capita facilmente quando, verso mezzogiorno, è salito alla tribuna il delegato jugoslavo. Il suo discorso è stato molto corretto: «Il tempo e la prassi — ha detto — hanno confermato che talune differenze di valutazioni ideologiche e politiche non sono un ostacolo alla ripresa di amichevoli rapporti». E ai delegati cinesi ha contestato che «lottare per la pace significhi trasformare un movimento rivoluzionario in un movimento di pacifisti»; e che «il metodo delle calunnie e delle offese sia utile per superare le differenze»; la polemica del delegato cinese contro il suo Paese — ha continuato lo jugoslavo — intacca la importanza della stessa rivoluzione cinese». Ma poi, dicendo di «non volere approfittare della ospitalità», ha troncato la polemica. I due cinesi, mentre egli parlava, leggevano i giornali e come di consueto sono rimasti seduti quando tutti gli altri si sono alzati per applaudire.

La «linea Kruscev»

Altre adesioni alla «linea Kruscev» sono state portate dal delegato dell'Algeria (che però non ha polemizzato con i cinesi); da quello dell'Ungheria (il quale ha perfino parlato di «atmosfera di libertà» nel suo Paese, pur dicendo che «c'è una lotta senza quartiere contro il revisionismo e il settarismo»); da quello dell'Australia e perfino della Mongolia esterna. La polemica internazionale continuerà presumibilmente, in altri Paesi e in altri congressi.

Cessato il dibattito internazionale, si sarebbe dovuto e potuto allargare e accentuare quello interno; e oggi si sono avuti, effettivamente, gli interventi di alcuni dei principali dirigenti del comunismo italiano, Amendola, Longo, Novella. Ma se dalle loro parole è dato intravedere una diversità di linguaggio e magari di prospettive, non si può parlare, allo stato delle cose, di una polemica aperta e chiara, bensì di variazioni attorno ad una impostazione unica, alla relazione di Togliatti, che ha già tracciato la sintesi e la posizione intermedia.

Da Amendola, che passa per il capo dei giovani rinnovatori e possibilisti, invano si sono attese caratterizzazioni esplicite della sua posizione attuale: egli usa un linguaggio populista e popolaresco, più che marxista; ad un certo momento, parlando dello sciopero degli edili, ha citato anche Dario Fo e Franca Rame; ha detto che segue «Canzonissima» nonostante le critiche che gli rivolgono alcuni compagni, e poi ha citato anche Brancati: il tutto per dimostrare che «oggi la lotta di classe diventa lotta popolare».

Avendo inteso che l'ala è poco favorevole al governo di centro-sinistra, Amendola è stato l'unico a pensare al dopo, al periodo postelettorale, affermando che «a prescindere dalle elezioni, restano i problemi del rinnovamento strutturale e politico che dovranno essere affrontati nella prossima legislatura»; e ha centrato il suo intervento sul problema della programmazione economica, contrapponendo ad una «programmazione concertata» con varie categorie produttive, una programmazione democratica, che porti a modificare l'attuale processo di accumulazione del capitale, che «alteri a vantaggio dei lavoratori il rapporto fra profitti e redditi, garantisca la soluzione del problema meridionale e della questione agraria».

Ma poi, avvicinandosi alla tesi di Ingrao (che passa invece per l'esponente della sinistra moderata), ha sostenuto che presupposto per l'attuazione della programmazione democratica è «una larga mobilitazione popolare», che partecipi direttamente alla elaborazione del piano; che l'alleanza (che passa per un centrista) è stato un po' troncata, ricordandogli che all'epoca della Costituente, egli «si occupava evidentemente anche di economia» giacché aveva sottoscritto un emendamento sulla pianificazione economica.

A Riccardo Lombardi ha obiettato che anche ai comunisti interessa la lotta all'interno dello Stato democratico «a patto di non restare prigionieri dei grossi monopoli»: a Nenni ha chiesto: «Dov'è la stanza dei bottoni? In Parlamento? Al Viminale? Alla banca d'Italia o alla confindustria?». E ne ha dedotto che «si tratta di lottare perché in Italia non ci sia più una sola stanza dove si decide tutto, ma ce ne siano molte, moltissime, dove decida e conti la volontà delle masse, nei comuni, nelle provincie, nelle regioni».

Amendola ha difeso anche gli istituti parlamentari, negando la opportunità di una contrapposizione tra organismi rappresentativi e forme nuove di democrazia: ha poi messo in rilievo il ruolo particolare del «proletariato europeo», pur collegato all'Unione Sovietica, e ai cinesi ha detto che «il capitalismo non ha ancora i giorni contati, sono i comunisti che devono rintzare questi giorni, con la loro lotta».

Quel che si può intravedere da questa esposizione è una più aperta volontà di inserimento nello Stato democratico, anche se il decentramento totale della «stanza dei bottoni» rischia di sfasciare lo Stato stesso e di fare della programmazione economica una specie di sacco per le più disparate rivendicazioni, come fu già del «piano del lavoro» lanciato a suo tempo dalla C.G.I.L.

Anche Amendola quando, dopo avere parlato delle prospettive, si è occupato del presente ha sostenuto che «i comunisti devono portare in piazza le dichiarazioni fatte da Riccardo Lombardi e aprire un largo dibattito, affinché i lavoratori possano giudicare e conoscere».

«Noi non indulgiamo a posizioni recriminatorie e nostalgiche, non guardiamo indietro, ma avanti, verso la riconquista di una nuova unità popolare — ha concluso Amendola — noi guardiamo al partito socialista come a non puttttanna sì scissioni. Non ci nascondiamo la distanza fra i due partiti, che potrà anche crescere, se il P.S.I. sarà ammesso dagli esaltatori democristiani nell'area «democratica». Ma qual è la forza ascendente, la forza dell'avvenire? E' l'unità delle masse, la forza che cresce, che è destinata a vincere. I dirigenti del partito socialista non possono perdere il collegamento con le masse. Noi siamo convinti che il partito socialista dovrà ritornare all'unità».

Classismo di Longo

In altre parole, Amendola sconta che, a breve o lungo termine, il partito socialista, deluso dell'esperienza di centro-sinistra torni all'ovile unitario; per ora, anch'egli sembra prevedere un periodo di lotta, alla base, contro il partito socialista.

Alla visione di Amendola, Longo, vice-segretario del partito e antico stalinista, ne ha opposta, implicitamente, una più schematica e classista: anch'egli si è detto d'accordo «contro taluni giovani intellettuali» che parlano di «alternativa globale al capitalismo — con la via democratica al socialismo, e con la lotta unitaria; ma ha aggiunto che questa lotta va orientata nel senso di una radicale trasformazione socialista di tutte le strutture capitalistiche del Paese; e che per rendere effettiva la programmazione occorrono altre nazionalizzazioni (del settori chimico, cementifero e delle aree fabbricabili) e occorre togliere il potere ai monopoli».

«C'è il pericolo che il movimento operaio — ha aggiunto Longo — perda la sua coscienza di classe; anche le riforme non devono essere viste come una rinuncia alla lotta di classe, ma come una tappa verso il socialismo. Noi ci proponiamo di creare una struttura intermedia fra capitalismo e socialismo. La sola reale alternativa ad una politica di capitolazione è la prospettiva socialista».

Parlava lì Longo l'antico, duro, operaismo classista, anche se ammantato dalla tattica togliattiana; e forse il discorso era diretto ai settori più estremisti del partito.

Manifesti contro Togliatti

Novella, segretario generale della C.G.I.L., ha tenuto un discorso con i piedi in due staffe; perché da un lato ha dovuto rivendicare il carattere autonomo e unitario delle rivendicazioni sindacali, indipendenti, a suo dire, anche dai partiti, oltre che dal governo e dai padroni; e dall'altro ha dovuto ammettere la funzione di «guida» del partito comunista, la sua presenza e iniziativa unitaria, per trasformare le condizioni economiche e sociali del Paese, lo sbocco politico dell'azione rivendicativa. Novella ha ammesso che ci sono «fessure» al vertice della C.G.I.L.

E' evidente che anche nel P.C.I. convivono diverse posizioni e prospettive, che per il momento hanno trovato una composizione nella relazione di Togliatti, nel particolare momento politico, nell'azione di massa e di base, nella vicinanza delle elezioni, nella sostanziale polemica contro il partito socialista; ma come già agli inizi dell'esperimento di centro-sinistra, queste posizioni potrebbero domani tradursi nuovamente in valutazioni e posizioni diverse, dopo le elezioni.

Stanotte i delegati si sono riuniti in seduta segreta per esaminare la relazione della commissione elettorale; pare che si arrivi ad un allargamento del comitato centrale.

Un'auto è passata oggi, in piena corsa, davanti al palazzo dell'E.U.R., lanciando manifestini — pare stampati a cura di alcuni dissidenti comunisti — in cui si dice che Togliatti «ha pienamente fallito il suo compito»; che «egli è un opportunista senza principii politici»; che «sette compagni sono stati ingiustamente espulsi dal partito per aver confutato le tesi congressuali». I sette compagni sarebbero i dirigenti della federazione di Padova, espulsi tempo fa per aver diffuso un opuscolo contro le tesi e la politica di Togliatti.

A. A.

SEGNI A MILANO

Il Presidente della Repubblica giunto a Milano la sera-tardi alle 16,40 ha visitato alle 19 la mostra del libro. Assisterà stamane alla consegna di medaglie ai cittadini benemeriti. Nel pomeriggio interverrà all'adunanza straordinaria dell'Accademia dei Lincei alla Piccola Scala, per l'assegnazione dei premi della Fondazione Feltrinelli.

RIUNIONE DELLA DIREZIONE SOCIALISTA

NON RASSERENATA PER NENNI la situazione del centro-sinistra

I «carristi» sostengono che la D.C. non è disposta a mantenere gli impegni del programma e che è inutile attendere fino a gennaio per le sue ulteriori decisioni

Roma 6 dicembre, notte.

La direzione del partito socialista si è riunita stamattina, sotto la presidenza dell'onorevole Nenni, il quale, al termine della riunione, durata quattro ore, ne ha riassunto le conclusioni in una dichiarazione alla stampa, che qui riportiamo: «Ho svolto una relazione sull'incontro dei segretari dei quattro partiti svoltosi giorni fa. Dalla discussione è emersa la preoccupazione di alcuni compagni che il secondo incontro, che è stato deciso in coincidenza con la ripresa dei lavori parlamentari, non avvenga in una data troppo lontana. Ciò fa ribadire al partito la necessità che i lavori parlamentari vengano ripresi il 7 gennaio e, comunque, non oltre la seconda settimana di gennaio. Cosicché, gli organi direttivi dei partiti e, per la parte di nostra responsabilità, la riunione del nostro comitato centrale possano convocarsi subito dopo per prendere deliberazioni conformi alla situazione che allora si sarà determinata».

Nella discussione svoltasi in direzione, Nenni ha giudicato la situazione attuale non del tutto rasserenata, ma neppure compromessa, ed ha approvato il discorso pronunciato da Lombardi al congresso comunista. Per la sinistra hanno parlato Vecchietti, Valori, Foa, Lussu, sostenendo che ormai la democrazia cristiana ha dimostrato di non essere disposta a mantenere gli impegni del programma di centro-sinistra, e che è inutile attendere fino a gennaio le sue ulteriori decisioni; inoltre la sinistra ha accusato l'onorevole Lombardi di aver voluto creare una rottura verticale con i comunisti, senza tener conto dei fermenti interni che si manifestano oggi in quel partito, e compromettendo la posizione dei socialisti molto al di là di quanto consentissero i deliberati congressuali. La sinistra ha chiesto infine la convocazione del comitato centrale prima delle ferie natalizie.

La maggioranza autonomista — come risulta dalla dichiarazione di Nenni — ha rinviato la convocazione del comitato centrale a dopo il secondo incontro di gennaio tra i quattro partiti della maggioranza, ma ha voluto nello stesso tempo sollecitare questo incontro e la riapertura stessa delle Camere, dopo le vacanze natalizie.

Un documento sarà approvato e pubblicato domani dalla direzione socialista, che tornerà a riunirsi a questo scopo. E' prevedibile che il documento rivolga un appello alla democrazia cristiana e ai partiti alleati perché l'incontro di gennaio non sia ritardato e perché l'attuazione integrale del programma di centro-sinistra sia ripresa con energia.

DIFFICILI CONSULTAZIONI A BONN

LA CRISI TEDESCA COMPLICATA DALLA «QUESTIONE DEL CANCELLIERE»

Adenauer lotta a denti stretti per conservare il potere, ma nè i liberali nè i socialdemocratici sono disposti a sostenerlo - Primi sondaggi del presidente della Repubblica Luebke - Rimesso in libertà il capo-redattore dello «Spiegel»

Bonn: il cancelliere Adenauer (a sinistra) durante il colloquio di ieri con il presidente della Germania federale, Luebke. (Telefoto Associated Press)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bonn 6 dicembre, notte.

Il presidente Kennedy vedrebbe «molto volentieri», a Bonn, un governo formato dalla democrazia cristiana e dalla socialdemocrazia. Lo afferma oggi, in un'analisi dello svolgimento della crisi pubblicata dall'agenzia ufficiosa D.P.A., il commentatore Franz Hange, considerato uomo vicino alla cancelleria. Secondo lui, ministri e dirigenti dei due partiti non sarebbero insensibili ai desideri della Casa Bianca.

In sostanza, a Washington si spera — dice ancora Hange — che il nuovo governo possa disporre di una larga base parlamentare per affrontare la situazione, caratterizzata dalla intenzione persistenza della minaccia contro Berlino Ovest. Per venire incontro ai piani americani per il ristabilimento di un certo equilibrio militare in Europa, Bonn dovrebbe rafforzare considerevolmente la Bundeswehr con le armi convenzionali, portare gli effettivi a settecentocinquantamila uomini e spendere per la difesa non meno di venti miliardi di marchi, pari a trecentocento miliardi di lire, al posto dei diciassette attuali.

Contrari a questo programma erano, per diverse ragioni, il ministro della difesa Strauss e i liberali. Il primo voleva creare un piccolo ma formidabile esercito, dotato di armi atomiche tattiche; i secondi ritenevano impossibile, ai fini del bilancio, un aumento delle spese per la difesa. Ora Strauss è fuori del governo, mentre i liberali, pur di tornare al potere, accetterebbero anche le maggiori spese per le forze armate.

Ma esiste il problema della stabilità del governo che deve nascere. Sono in grado i liberali di assicurarla? I pareri sono discordi. Secondo Hange non si possono ancora far seri pronostici: sta i liberali che i socialdemocratici hanno ottime carte da giocare. I socialdemocratici, in particolare, sono in grado di costringere i *Laender* da essi controllati ad aprire un po' di più i cordoni della borsa e ad aiutare in modo consistente il governo federale.

A favore di un «governo stabile» — e quindi, si ritiene, di un governo al quale partecipi la socialdemocrazia — si sono pronunciate oggi due delle maggiori personalità del mondo economico: il presidente della federazione delle Camere d'industria e commercio, Münchmeyer, e il presidente dell'unione degli imprenditori, Paulssen. Ambedue sostengono che «sia giusta l'ora di smetterla con le incertezze e gli esperimenti».

Sembra, dunque, che la congiura a favore della partecipazione della socialdemocrazia al governo — che fino a stasera sembra sfortunata — abbia fondamenta piuttosto ampie. Esiste, però, una «Kanzlerfrage», una «questione del Cancelliere», che non fa dormire i politici bonnesi. Il fatto è che Adenauer lotta a denti stretti per mantenere il suo posto: per questo ha sacrificato Strauss e lo ha accusato di abuso di potere nell'affare *Spiegel*. Ma né i liberali né i socialdemocratici sono disposti a sopportarlo ancora a lungo.

Ieri sera è successo questo: il gruppo parlamentare socialdemocratico aveva votato a favore delle trattative con l'unione cristiano-democratica, ma aveva posto la «questione del Cancelliere». Il portavoce del partito, Barsig, aveva fatto sapere — come si ricorderà — che *conditio sine qua non* per il buon proseguimento dei negoziati era il ritiro del Cancelliere a tempo determinato. Adenauer si infuriò e annunciò che il giorno dopo, e cioè oggi, non avrebbe neppure ricevuto i plenipotenziari della socialdemocrazia.

Per qualche ora si ebbe il timore che tutto fosse andato davvero a monte. L'ostacolo sembrava insuperabile. Ollenhauer — preoccupatissimo — scrisse al Cancelliere per dirgli che aveva interpretato male le parole di Barsig. Non gli si faceva nessun *ultimatum*: la commissione socialdemocratica aveva le mani libere.

Il fatto è che Ollenhauer si trova in una difficile posizione: da una parte deve dare qualche soddisfazione alla base che non vuole neppure sentir parlare di un quinto governo Adenauer; dall'altra non se la sente di mantenere il partito all'opposizione, in un momento nel quale — per le più diverse e magari contraddittorie ragioni — mezzo mondo lo vuole al governo. Non poteva, quindi, che fare buon viso a cattivo gioco e supplicare il Cancelliere di non impuntarsi.

E l'ha avuta vinta, sia pure parzialmente. Nelle prime ore del pomeriggio di oggi si è fatto ricevere, nella sua residenza privata, dal presidente della Repubblica Luebke, tornato di fresco dal suo viaggio in Asia. Luebke — come si sa — è fautore della formula di concentrazione nazionale per un governo formato da tutti e tre i grandi partiti (formula che finora non è stata accantonata). Appena in grado di poterlo fare, ha cominciato una serie di consultazioni, ricevendo uno dopo l'altro Von Brentano, il ministro Lücke (quello che aveva segretamente trattato coi capi socialdemocratici) e il presidente della Camera alta, Kiesinger, che lo aveva rappresentato durante la sua assenza. Infine ha ricevuto Ollenhauer e, in serata, il Cancelliere. Il quale, poi, dopo mezzogiorno, aveva fatto sapere di aver cambiato idea e di essere nuovamente disposto a trattare coi plenipotenziari socialdemocratici.

Per giunta, stasera è stato rimesso in libertà il capo-redattore dello *Spiegel*, Becker, e si è sparsa la voce che il giudice Jagusch — uno dei magistrati dell'Alta Corte di Karlsruhe — avrebbe deciso di non occuparsi più dello scottante affare, che è costato la carriera a Strauss e potrebbe ancora mettere Adenauer in guai peggiori degli attuali.

La giornata politica si è chiusa con un colloquio di mezz'ora fra il Cancelliere e Ollenhauer che è andato solo *ad audiendum verbum*. Dei risultati dell'incontro non si sa ancora nulla di preciso. Adenauer ha informato la commissione del suo partito incaricata delle trattative con le altre due formazioni politiche, dopo di che un portavoce ha dichiarato in modo piuttosto sibillino che «l'ultima parola sui negoziati fra cristiano sociali e socialdemocratici non era stata ancora detta». La «questione del Cancelliere» impedisce evidentemente un buon andamento dei contatti: stasera si può dire soltanto che la crisi continua e che tutte le soluzioni sono ancora possibili.

Vittorio Brunelli